

## Storiografia, metodologie e tematiche attraverso nuove prospettive di ricerca

di Federico Testa

Il 5 dicembre 2024, nell’Aula di Archeologia della Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza di Roma, si è tenuto il seminario di studi e ricerche “*Storiografia e narrazioni. Tra novità tematiche e metodologiche nel Novecento*”. Il seminario è stato organizzato da alcuni dottorandi e assegnisti di ricerca (Gianluca Bo, Andrea Della Polla, Federico Perini, Federico Testa, Mariella Terzoli) come iniziativa del Laboratorio di Storia contemporanea nel Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte e Spettacolo dell’Università La Sapienza. Si è trattato, per la maggior parte, di un dibattito a più voci su ricerche in corso, attraverso degli *excursus* storiografici volti ad analizzare e a presentare fonti e specifiche metodologie. I contributi, dunque, hanno cercato di mettere in luce sia alcune tematiche innovative, sia i termini delle metodologie oggi a disposizione dello storico, generando un dialogo costruttivo e critico fra i relatori e i discussant.

Il seminario è stato strutturato in tre panel, seguendo le affinità tematiche e le problematiche comuni alle diverse relazioni. Il primo panel, coordinato dal prof. Marco Di Maggio, si è basato su tre riflessioni riguardanti la sinistra in un contesto globale, transnazionale e nazionale/locale. Nella prima, Andrea Della Polla ha concentrato l’analisi sui diritti umani, intesi come paradigma fondamentale in chiave globale per le relazioni internazionali e il dialogo fra i partiti di sinistra, soprattutto quelli comunisti e post-comunisti. Dagli accordi di Helsinki fino ad arrivare al crollo del socialismo reale nel 1989-1991, i diritti umani sono oggetto di riflessioni, battaglie politiche e contatti culturali che possono e debbono essere tema storiografico. Ciò secondo una prospettiva globale che dia ragione della diffusione dei discorsi elaborati e del ruolo dei partiti comunisti nel costruire un sistema avente al centro proprio tali diritti.

Con il secondo intervento, di Federico Testa, ci si è spostati sull’indagine dell’europeismo nel socialismo italiano. Le dinamiche transnazionali si legano alla dimensione culturale e intellettuale di un ideale, quello europeo. Esso è caratterizzato da tratti comuni, in continuità con una tradizione europeistica risalente sino ai dibattiti del periodo fra le due guerre e la Resistenza. L’idea d’Europa si articola così in un quadro che intreccia la storia nazionale con quella transnazionale, per suscitare domande sulla possibilità di una sua comprensione

sia come movente dell'agire politico sia quale progetto specifico, attraverso l'analisi dell'uso politico di tale idea e del suo ruolo nella cultura politica socialista.

L'ultimo intervento di questo primo panel, di Giada Iman Ferru, ha proiettato il discorso su una storia prettamente locale, interrogandosi sulla sinistra legata alla colonna romana delle Brigate Rosse. Fulcro del discorso è stato il focus sul network che si instaurò fra alcuni personaggi nei vari comitati e collettivi di quartiere, sulla scia della sinistra extraparlamentare presente in città, dove determinante fu il contesto territoriale ed il radicamento attuato nello stesso per avviare una base logistica per la militanza.

La discussione, sollecitata dal prof. Di Maggio, ha rilevato l'importanza di alcuni nuovi approcci storiografici elaborati durante i decenni passati e che, nello specifico, si presentano come punti di svolta: *global turn*, *linguistic turn* e *cultural turn*. A proposito di quest'ultimo, ma rimanendo su una critica generale di tali svolte storiografiche, andrebbe considerato con cautela dallo storico un approccio unilaterale che rischi di appiattare l'interpretazione di un fenomeno e trascurare altri elementi determinanti, tenendo ben presente la necessità di integrare i vari approcci e restare ancorati alle fonti. Per questo l'idea che al corrispettivo *turn* possa conseguire un totale disinteresse o verso i classici rapporti internazionali, o nei confronti delle dinamiche economiche e dei leader politici, non tiene conto dell'importanza che invece questi ultimi ricoprono ancora per la pratica storiografica<sup>1</sup>. Da qui l'attenzione a privilegiare consapevolmente alcuni approcci in un'ottica d'integrazione e complementarità. Infine, per quanto riguarda lo studio del territorio, si è ragionato sulla necessità di soffermarsi sulla componente sociologica, quindi la stratificazione sociale che segna anch'essa, inevitabilmente, l'avvicinamento, più o meno spontaneo, di individui aventi medesimi interessi materiali e motivazioni politiche.

Nel secondo panel, coordinato dal prof. Emanuele Bernardi, si è passati in maniera specifica a trattare dell'Europa e delle relazioni internazionali, partendo, inizialmente, da alcune considerazioni metodologiche riguardo alla "*Mosse revolution*". Infatti, secondo Federico Perini, per comprendere in particolare l'euroafricanismo nel secondo dopoguerra come idea-forza, occorre tenere insieme componenti irrazionali ed essenzialmente legate alla prassi politica, con una visione globale e vincolata ai dettami della Guerra Fredda, mettendone in risalto l'importanza in chiave teleologica, come progetto trasversale alle culture politiche.

---

<sup>1</sup> Cfr. David Reynolds, *Turn, Turn, Turn...*, in «Ricerche di storia politica», n. 3, dicembre 2016.

Successivamente il focus si è spostato sul Regno Unito e sulla politica estera, sia nei confronti della CEE, che nei confronti della Libia. Per Margherita Capannoli la rinuncia a partecipare al rilancio europeo a metà anni '50, per via di un certo disinteresse per l'Europa, ha indotto a parlare di un'occasione mancata per il Paese d'oltremarica, trascurando tuttavia il contesto in cui la politica estera britannica veniva attuata, in maniera deliberata e secondo alcuni obiettivi politici e relazioni soddisfacenti nei confronti dei partner europei. Le relazioni nei confronti della Libia invece, esaminate da Jacopo Scudero, se possono sicuramente essere comprese secondo un approccio internazionale, ovvero mediante lo studio essenzialmente delle fonti diplomatiche, ciò non basta per un'analisi concernente anche i movimenti sociali dove invece si rende necessario l'uso delle fonti orali. Infine c'è stato un approfondimento da parte di Mauro B. Milano riguardo all'Europa del Sud, come soggetto dinamico all'interno dell'integrazione europea tra anni '80 e '90, privilegiando un punto di vista che, appunto, rimarchi la dialettica fra Nord e Sud nelle dinamiche politiche.

Il coordinatore del panel, il prof. Bernardi, aprendo la discussione ha posto in risalto come sia essenziale porsi, in maniera preliminare, una domanda: quale definizione concettuale dare dell'Europa? Quali sono i confini dei *network* che sono oggetto di alcune delle ricerche presentate? Se gli elementi eterogenei sembrano prevalere, per la ricerca è tuttavia importante definire i presupposti da cui si parte, problematizzandoli. Inoltre risulta proficuo cogliere le sollecitazioni differenti provenienti dagli altri, integrando i vari approcci. Essi possono sicuramente rispondere a una funzione integrativa nella ricerca, se utilizzati in maniera coerente, seguendo le domande di partenza e il tracciato segnato dalle fonti. In questo modo è opportuno muoversi fra approccio globale e locale, fra "alto e basso", privilegiando l'aspetto dinamico della ricerca che riflette quello delle fonti.

Riguardo alle dinamiche del Regno Unito si è rimarcato come la *special relationship* con gli USA fosse stata istituzionalizzata da ambo le parti, nella consapevolezza che, per quest'ultimi, l'alleato britannico fosse affidabile e rilevante per il ruolo di guida che avrebbe potuto avere in Europa. Anche la questione del riarmo britannico si inserisce in questo contesto, per la rilevanza che ebbe per paesi come la Francia, pronti nel dopoguerra a vincolare i britannici militarmente sul versante continentale europeo così da renderli parte attiva nei nuovi rapporti di forza. Non va sottovaluta, altresì, nemmeno la questione dello status simbolico, come potenza globale, da mantenere e riconquistare allo stesso tempo. Successivamente, rilevando l'importanza delle fonti orali per studiare il ruolo dei dissidenti politici, è stato suggerito di indagare sulle percezioni del *Foreign Office* rispetto ai dissidenti, e viceversa. In questo modo si può avere un quadro più completo, non solo del fenomeno da studiare, ma anche dei punti di

vista dei differenti soggetti che influiscono su altre vicende contestuali. Inoltre sarebbe interessante comprendere se le motivazioni che spinsero il Regno Unito a proteggere gli esuli libici dissidenti fossero da ricondursi a una questione di accoglienza dei rifugiati politici; oppure se in gioco ci fosse altro, come un'eventuale pressione da esercitare su Gheddafi. È stata poi rimarcata la possibilità di tentare un approccio che passi dal micro al macro, prestando attenzione al concetto di un'Europa del Sud.

Infine, per raggiungere una chiarezza al livello metodologico, si è parlato dell'ausilio della scrittura, come momento di sintesi e autocritica. Non basta infatti sviluppare un atteggiamento attivo e metodologicamente consapevole nei confronti delle fonti, nel momento della loro selezione e consultazione, ma è soprattutto attraverso la scrittura continua e metodica che, collegando le questioni e le domande in una determinata struttura del discorso, esse possono trovare senso e forza esplicativa.

L'ultimo panel, coordinato dalla prof.ssa Chiara Maria Pulvirenti, si è concentrato sul rapporto fra individuale e collettivo. La riflessione sull'individualità è stata affrontata da Giovanni Edoardo Rufino facendo riferimento ai *martyr's studies*, introducendo tematiche epistemologiche e inerenti al rapporto tra storia e memoria, collegandosi perciò anche a una dinamica collettiva. Allo stesso modo, da parte di Marta Colcerasa, si è esplorata la diplomazia parlamentare, incentrata sul presentare i presidenti della Camera e del Senato non solo come garanti del quadro costituzionale, ma soprattutto come parte attiva nel contesto globale ed europeo, tali da promuovere una forte interdipendenza con altre istituzioni estere.

Dopodiché si è passati a riflettere, tramite l'intervento di Simone Guerzoni, sulla scuola delle *Annales* in cui la dinamica individuale-collettivo risulta chiaramente decisiva. Con tale indirizzo vi è la consapevolezza che la molteplicità degli attori storici include anche dei protagonisti ritenuti marginali, individui prima non considerati dalla storiografia che ora vengono presi in considerazione (e con essi le rispettive fonti), come nella storia sociale; inoltre la storia comparativa e la rilevanza delle continuità storiche permettono di fotografare dinamiche di *longue durée* utili per comprendere funzione e impatto di alcuni fenomeni. Dall'altra parte, in ottica di *histoire-bataille*, Mariella Terzoli ha mostrato una preferenza, seguendo la produzione storiografica, verso fonti in cui il privato si pone come protagonista: si allarga lo sguardo verso la componente individuale, indagandone i sentimenti, le motivazioni e le dinamiche psicologiche dei combattenti. Infine, secondo Giorgia Sposini, occorre affrontare la questione della metodologia da applicare nella cosiddetta *labour history* in una prospettiva di genere. Uno dei punti centrali in tale contesto risulta essere la capillare e marcata "invisibilizzazione" dei soggetti femminili cosicché,

anche nelle produzioni statistiche, viene riportata una certa realtà in cui la possibilità di studiare i fenomeni storici è relegata all'integrazione con altre fonti, ad esempio quelle relative a inchieste sindacali.

La discussione, portata avanti dalla prof.ssa Pulvirenti, ha cercato di esaminare i temi del collettivo e dell'individuale, rintracciando negli interventi ciò che potrebbe aiutare lo storico, dal punto di vista metodologico, a concepirli in maniera funzionale, ovvero utile a interpretare le fonti in coerenza e dialogo con la letteratura storiografica di riferimento. Perciò acquisisce una relativa importanza considerare innanzitutto il collettivo come individuale, non da intendersi dunque come semplici piani distinti, ma intrinsecamente connessi e interdipendenti. Infatti, in questo caso, distinzione e unità d'analisi si legano fortemente, poiché per indagare lo scenario collettivo occorre, a fortiori, aver selezionato gli elementi individuali che lo compongono e gli archivi ci restituiscono la concretezza per dare significato al collettivo. Abbiamo una distinzione operativa ma che nella realtà tende più ad essere una convergente sovrapposizione fra due piani. Bisognerà fare attenzione, però, a non fare l'errore contrario e fermarsi a una indagine superficiale e isolata dei vari individui, in quanto il collettivo sarà appunto individuale solo se lo si riconoscerà come tale in una dialettica, identificandolo mediante i legami che accomunano i vari individui e comprendendo come essi operino, nel determinare ed essere determinati. Infine si è rimarcato il concetto della complementarità degli approcci, che, nella possibilità di essere utilizzati, offrono interpretazioni solide e originali alle ricerche.